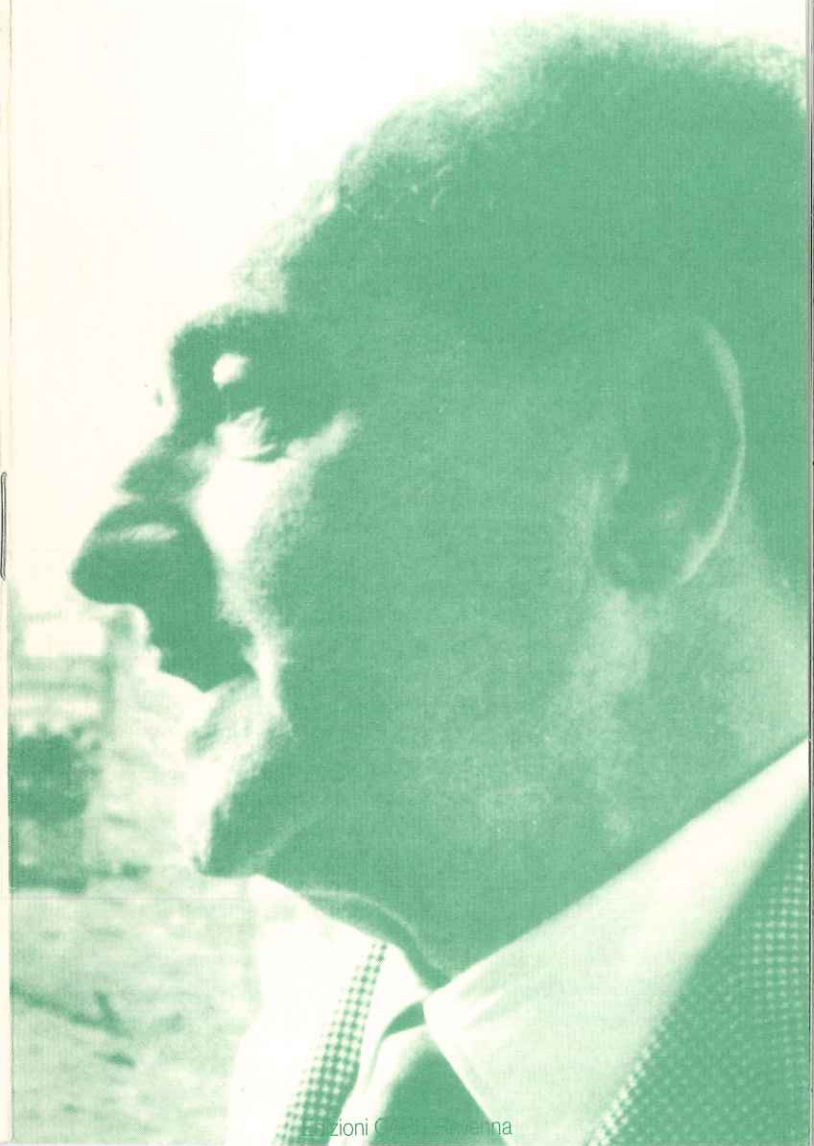


SALVATORE
QUASIMODO



Edizioni Ceschè - Ravenna

Centro Relazioni Culturali
Capit Ravenna
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocinio: Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Un poeta da ricordare



nel centenario della nascita

SALVATORE

QUASIMODO

PREMIO NOBEL

con
Gilberto Finzi
Gaetano Chiappini
Walter Della Monica

Lecture di:
Raoul Grassilli

VENERDI' 24 AGOSTO 2001

ore 21.00 - Centro Congressi

Park Hotel - MARINA DI RAVENNA



"Questi accenti nuovi, queste forme più distese, insomma, questa voce finalmente spiegata denunciano la vitalità della sua presenza, il suo modo di resistere nella propria verità contro le suggestioni del tempo..."

Carlo Bo

(introduzione a "Giorno dopo giorno")

"Si sprigiona dalle pagine di Quasimodo un infinito desiderio di certezze planetarie, di limiti figurati, di cose decise, di doni umani, di immortalità terrestre..."

Oreste Macrì

(prefazione a "Poesie")

- 1901 Salvatore Quasimodo nasce a Modica (Ragusa) il 20 agosto, da Gaetano, capostazione delle Ferrovie, e Clotilde Ragusa, sposi dal 1898. La nonna paterna, Rosa Papandreu era figlia di profughi greci provenienti da Patrasso. L'accentazione del cognome Quasimodo era in origine piana (Quasimòdo): fu il poeta a mutarla in sdrucciola quando si trasferì sul continente.
- 1908 Il padre viene trasferito a Massina nei giorni che seguono il disastroso terremoto del 28 dicembre. La famiglia abita a lungo in un carro merci fermo su un binario morto della stazione distrutta, e il futuro poeta conserverà per sempre il ricordo delle devastazioni, delle macerie, delle fucilazioni di sciaccali sorpresi a rubare.
- 1909-19 Frequenta le elementari, poi le medie, quindi l'Istituto Tecnico matematico-fisico di Messina. Nascono in questo periodo le amicizie intellettuali che dureranno tutta la vita: con Salvatore Pugliatti, futuro giurista, Giorgio La Pira, futuro sindaco di Firenze, e altri. Fra il 1916 e il 1917 inizia a scrivere i primi testi, in prosa e in poesia. Fonda con gli amici una rivista, "Nuovo Giornale Letterario", di cui usciranno pochi numeri. Quasimodo vi pubblica alcuni testi lirici.
- 1919-26 Terminati gli studi medio-superiori lascia la Sicilia per Roma. Si iscrive all'università, facoltà di agraria (e non ingegneria, come si era ritenuto fino a poco tempo fa), ma le precarie condizioni economiche gli impediranno di continuare gli studi. Vive in povertà a Roma, con Bice Donetti (la "donna emiliana" che il poeta canterà, da morta, in *La vita non è sogno*), pubblica qualche poesia in periodici soprattutto messinesi, fa vari lavori per sopravvivere: disegnatore tecnico, commesso in un negozio di ferramenta, impiegato alla Rinascente. Da questa viene (sono parole sue) "licenziato come organizzatore ed esecutore dell'ultimo sciopero italiano (il giorno precedente l'applicazione della legge fascista contro gli scioperi)". Nel frattempo studia (nelle ore libere e di notte) il greco e il latino sotto la guida di monsignor Mariano Rampolla del Tindaro, fratello del suo insegnante d'italiano all'Istituto Tecnico di Messina.
- 1926 Viene assunto quale "geometra straordinario", con "l'assegno giornaliero di L. 30", dal ministero dei Lavori

- Pubblici e destinato al Genio Civile di Reggio Calabria. Incoraggiato dagli amici messinesi (oltre ai già menzionati, Glauco Natoli, e il poeta Vann'Antò) che incontra passando lo stretto nelle gite domenicali, riprende a scrivere poesie. Le raccoglierà nel 1929 - 30, col titolo *Notturni del re silenzioso*, in un manoscritto di recente ritrovato: solo undici di queste poesie passeranno nel successivo volume *Acque e terre* (1930).
- 1929 Invitato da Elio Vittoriani, che ha sposato la sorella di Salvatore e abita a Firenze, si reca in questa città dove il cognato lo introduce nell'ambiente letterario: conosce così Arturo Loria, Alessandro Bonsanti, Gianna Manzini, Eugenio Montale.
- 1930 Bonsanti gli fa pubblicare tre poesie sulla rivista fiorentina "Solaria": è il marzo 1930. Nello stesso anno esce, per le edizioni di Solaria, il volume *Acque e terre*, che viene recensito e riscuote consensi.
- 1931 Viene trasferito al Genio Civile di Imperia. Si reca spesso a Genova, dove stringe amicizia con Angelo Barile, Adriano Grande, Camillo Sbarbaro. Collabora alla rivista "Circoli".
- 1932 Per le edizioni di Circoli esce *Oboe sommerso*, il secondo, importantissimo libro che comprende le poesie fra il 1930 e il 1932 e che diventa una sorta di "manifesto" dell'ermetismo. Gli viene assegnato il premio dell'Antico Fattore, a Firenze, per *Odore di eucalyptus e altri versi*.
- 1934 Dopo una breve parentesi in Sardegna ottiene, per interessamento del poeta e accademico d'Italia Angiolo Silvio Novaro, di passare al Genio Civile di Milano. Ma il suo nuovo capo che, racconta Quasimodo, "non sopportava i poeti", lo confina in Valtellina. Di qui ritorna quasi ogni sera a Milano, dove vive tra pittori, scrittori, giornalisti: Sassu, Arturo Martini, Cantatore, Sinisgalli, Carrieri, Messina e altri.
- 1935 Da una relazione extraconiugale nasce la figlia Orietta.
- 1936 Esce con una fondamentale prefazione di Sergio Solmi, *Erato e Apollon* presso l'editore Scheiwiller. Conosce, a Sestri Levante, Carlo Bo.
- 1938 Si dimette dal Genio Civile, dopo dodici anni, senza percepire alcuna liquidazione, e inizia a lavorare per Cesare Zavattini, in una attività editoriale. Esce, per le edizioni Primi Piani, (l'editore è il suo amico ed estimatore Tofanelli), *Poesie*, prima importante raccolta della poesia quasimodiana degli anni Trenta, preceduta da un saggio di Oreste Macrì sulla "poetica della parola". Collabora, fin dai primi numeri, alla rivista "Letteratura".
- 1939-40 Mentre traduce i *Lirici greci*, lavora, sempre per merito di Zavattini, al settimanale "Tempo" come redattore. Nel dattiloscritto *Brevi cenni sulla mia vita di "uomo di cultura" durante la dittatura fascista*, Quasimodo scrive: "1939-40: Redattore letterario della rivista "Tempo".[...] Considerato uno dei capi dell'Ermetismo insieme ai poeti Ungaretti e Montale, era al centro di una polemica assidua e spietata da parte della stampa italiana [cioè governativa] (Vedi "Regime Fascista" e quasi tutti i quotidiani della penisola)".
- 1940 Esce, per le Edizioni di Corrente, la famosa traduzione dei *Lirici greci* con la prefazione di Luciano Anceschi. Il libro provoca scandalo accademico, ma ottiene un grande successo nonostante sia una traduzione. E' il caso di precisare che "Corrente" è stata una rivista di avanguardia e di fronda nei confronti del regime fascista, fondata e diretta dal pittore Ernesto Treccani.
- 1941 Viene nominato "per chiara fama" professore di letteratura italiana presso il Conservatorio di musica Giuseppe Verdi di Milano: terrà la cattedra fino al 1968, anno della sua morte.
- 1942 Esce, nella prestigiosa collana "Lo specchio" di Mondadori, *Ed è subito sera*, raccolta definitiva della poesia quasimodiana degli anni Trenta: comprende le "Nuove Poesie", scritte fra il '36 e il '42. Anche *Ed è subito sera* riscuote grandi consensi critici e di pubblico. Nello stesso anno il poeta ha "Un incidente notturno con una pattuglia [fascista] del gruppo Corridoni".
- 1943-45 Pur essendo antifascista, non prende parte attiva alla Resistenza. Tuttavia, nel '44, viene denunciato da una nota spia fascista. In questo periodo, fra bombardamenti, coprifuoco e semiclandestinità, traduce il Vangelo secondo Giovanni, alcuni canti di Catullo e brani dall'*Odissea*.
- 1945 Dopo la Liberazione vengono pubblicate le tre traduzioni sopra citate. Si iscrive al partito comunista, in cui militerà per breve tempo (uno o due anni); resta per tutta la vita, nonostante screzi, dubbi e un sostanziale marxismo di fondo, uomo di sinistra. Collabora al quotidiano "Milano - sera".
- 1946 Escono, col titolo *Con il piede straniero sopra il cuore* le poesie della guerra e della ritrovata dignità umana: piccolo, prezioso libro che, con l'aggiunta di due testi, verrà ripubblicato l'anno successivo da Mondadori, col titolo famoso *Giorno dopo giorno*. Viene pubblicata la traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle: da questo momento non si contano le traduzioni quasimodiane di classici e di moderni.

- 1948 Morta nel 1946 la prima moglie, Bice Donetti, sposa la danzatrice Maria Cumani, da cui ha avuto, nel '39, il figlio Alessandro. Diventa titolare della rubrica teatrale del settimanale "Omnibus", rubrica che terrà fino al 1950.
- 1949 Esce *La vita non è sogno*.
- 1950 Gli viene assegnato il premio San Babila. Da "Omnibus" passa al settimanale "Tempo", sempre come critico teatrale (vi rimarrà fino al 1959).
- 1953 Riceve, con il poeta inglese Dylan Thomas, il premio Etna - Taormina.
- 1956 Esce l'edizione mondadoriana di *Il falso e vero verde*: le prime sette poesie illustrate da Manzù, sono uscite nel '54 presso l'editore Schwarz.
- 1958 Esce *La terra impareggiabile*, raccolta per la quale gli viene assegnato il premio Viareggio. Nello stesso anno la sua antologia *Poesia italiana del dopoguerra* attesta, nonostante alcuni errori, l'attenzione di Quasimodo nei confronti della giovane poesia. Alla fine de '58, nel corso di una visita in Unione Sovietica, viene colpito da infarto: dopo una lunga degenza all'ospedale Botkin di Mosca rientra in Italia nella primavera del '59.
- 1959 Il 10 dicembre gli viene assegnato il premio Nobel per la letteratura. La candidatura di Quasimodo era stata avanzata da due eminenti studiosi e cattedratici italiani, Francesco Flora e Carlo Bo. La notizia del conferimento del massimo alloro internazionale al poeta suscita polemiche anche aspre in alcuni ambienti letterari italiani.
- 1960-68 Compie parecchi viaggi all'estero, in Europa e in America tenendo conferenze e letture di poesie. Le sue opere, già tradotte in varie lingue ottengono ulteriori consensi di traduzione e di critica all'estero. Continua, intanto, il suo stesso lavoro di traduttore, da Shakespeare, Euripide, Tudor Arghezi ecc. . Tiene una rubrica di "colloqui" con i lettori, sostanzialmente letteraria e di costume, prima sul settimanale "Le Ore" dal 1960 al 1964, poi dal 1964 fino alla morte ancora su "Tempo". Esce nel 1960 *Il poeta e il politico e altri saggi* ("Il poeta e il politico" è il titolo del discorso pronunciato da Quasimodo a Stoccolma in occasione della consegna del Nobel), raccolta di discorsi e saggi di letteratura, arte e varia umanità. Riceve nel 1960 la laurea honoris causa dall'Università di Messina; nel 1967 dall'Università di Oxford. Nel 1966 esce l'ultima raccolta poetica, *Dare e avere*.
- 1968 Colpito da emorragia cerebrale ad Amalfi dove è presidente di un premio di poesia, viene trasportato in un ospedale di Napoli dove muore nel pomeriggio del 14 giugno. La salma verrà traslata a Milano e tumulata nel famedio del Cimitero Monumentale.

L'IMMORTALITÀ DEL POETA

di Gilberto Finzi

Salvatore Quasimodo, la cui ombra è sempre seguita da un'aureola poetica imponente, addirittura il massimo riconoscimento mondiale, il Nobel 1959, trova, come scrittore, la sua collocazione al centro del secolo, in un quarantennio - grosso modo fra il 1930 e il 1970 - di grandi trasformazioni storiche, politiche, economiche e anche letterarie.

Adolescente al tempo della prima guerra mondiale, si formò da autodidatta negli anni Venti, anni del fascismo al potere, al quale non si legò mai, neppure in seguito, preferendo una fronda silenziosa (l'unica, del resto possibile in Italia per un intellettuale che non volesse finire in galera o al confino). Poeta ormai noto nel secondo dopoguerra, legato al clima postresistenziale e alla democrazia rinata nel '45, riuscì da ultimo, negli anni Sessanta, vivendo a Milano, a intravedere la differente Italia del neocapitalismo, del consumismo e dell'arroganza. Di una "storia esterna", bene o male (in genere più male che bene) ogni scrittore, ogni poeta risente, subendo in positivo o in negativo l'influenza dei grandi eventi contemporanei che si trova a vivere, sia che li comprenda sia che li rifiuti. In questo gioco (per così dire) di azione e reazione si formano il carattere dell'individuo e i suoi convincimenti profondi; e tutto quanto quasi inevitabilmente si ripercuote sull'opera, a prescindere dall'argomento e dall'indirizzo stilistico.

Salvatore Quasimodo negli anni Trenta è o diventa un importante poeta di quella corrente ermetica che si dice (ma forse non è del tutto esatto) respinga il fascismo trincerandosi dietro l'oscurità poetica; ed è lo stesso Quasimodo che anni dopo, nel '47, con la poesia di *Giorno dopo giorno* e poi con le tesi di alcuni suoi famosi "discorsi sulla poesia", afferma la necessità di una nuova poetica capace di esprimere l'impegno sociale e politico e di cantare la realtà della gente comune. Ritengono certi critici che nella poesia non esista progresso, perché questa forma letteraria nascerebbe semplicemente e direttamente dalla sublimazione verbale delle emozioni individuali. Il che è accettabile solo in parte, purché si aggiunga che la poesia nasce dalla lingua e dalle forme storiche di un certo periodo (politico, economico, letterario ecc.) e che pertanto porta i segni ("le marche") di una situazione linguistica storicamente determinata. Fra la poesia italiana degli anni Trenta e quella degli anni Sessanta (e, s'intende, non del solo Quasimodo) c'è un divario notevole, di scelte lessicali stilistiche e versificatorie, per non parlare delle tematiche: basterà ricordare le varie sperimentazioni della neoavanguardia. Dire che la poesia non presenta, nel tempo, alcun progresso o mutazione è come dire che i medesimi sentimenti sono stati espressi dai poeti, in duemila e passa anni, negli stessi modi; mentre è vero il contrario, e cioè che, mentre i sentimenti umani sono sempre identici, dall'età della pietra in avanti, è enormemente mutato il modo di esprimerli. Varia, anzi, di età in età, di secolo in secolo, di vita in vita, di

LEGGENDO E RILEGGENDO SALVATORE QUASIMODO

di Gaetano Chiappini

decennio in decennio e perfino, per il singolo "fare poetico", di anno in anno. Se, tornando a Quasimodo, ne seguiamo passo a passo la "carriera" poetica, potremo constatare, pur nella coerenza etica e poetica di fondo, le continue variazioni che testimoniano di un'assidua ricerca individuale di tecniche e accrescimenti stilistici: una ricerca che, per qualche oscura via, riecheggia o rispecchia un clima comune, una situazione letteraria a sua volta interessata da una situazione generale....]

[... Tutto quanto la sua poesia dice o proclama di fatto, con i versi negli anni del dopoguerra, Quasimodo lo teorizza nella prosa dura, letteraria e difficile dei *Discorsi sulla poesia*. Li scrive a partire dal 1945; l'ultimo è il discorso del Nobel, letto a Stoccolma nel dicembre 1959: "Il poeta e il politico" diventa titolo emblematico del volume che, nel 1960 raccoglie i saggi, gli articoli, le note alle famose traduzioni (mentre le critiche teatrali verranno raccolte nel '61). I *Discorsi sulla poesia* sono prese di posizione culturale contro certa critica, contro i politici la cui azione nega la poesia; sono, anche, dichiarazioni di poetica nel clima del tempo in cui, afferma il poeta, "rifare l'uomo, questo è l'impegno". Nella poesia occorre riportare alla luce la verità, mentre i filologi vanno conquistati con la "rottura di una tradizione". E i filosofi? Sono come i politici di Platone, "i nemici naturali dei poeti, gli schedatori fissi del pensiero critico": costoro sostengono infatti che "la poesia (e tutte le arti), come le opere della natura non subiscono mutamenti né attraverso né dopo una guerra. Illusione". La poesia muta, eccome: nella vita di un popolo, nella cultura generale così come nell'uomo che la fa, nel suo "dentro": "perché" continua il poeta "la guerra muta la vita morale di un popolo, e l'uomo, al suo ritorno, non trova più misure di certezza in un *modus* di vita interno, dimenticato o ironizzato durante le sue prove con la morte". ...]

[... Dalla lirica degli anni Trenta Quasimodo è passato all'epica - lirica del dopoguerra per approdare poi alla "civiltà dell'atomo al suo vertice" e ora all'elegia ultima, alla "chiusura d'oro" di *Dare e avere*, che per qualche aspetto pare riagganciarsi alla poesia meditativa degli inizi ermetici. Ma invariato si può dire è rimasto in lui un pensiero dominante. E' vero che

...fra le tombe di macerie
l'erba maligna solleva il suo fiore.
("19 gennaio 1944")

Ma è anche vero che è il poeta ("uno come tanti, operaio di sogni") a rappresentare l'emozione e la resurrezione umane. Per lui, per il poeta la meta ultima rimane sempre l'immortalità: il linguaggio è simbolo della sua libertà e dell'utopia stessa delle speranze individuali. Al di là dell'individuo che finisce, oltre la morte fisica, oltre il nulla che lo cancella, sta la poesia: ed ecco il senso della metafora foscoliana delle Muse che con il canto vincono il silenzio della morte. Sarà sempre, secondo Quasimodo, la poesia, strumento della ricerca e della vita, a dire, a gridare il nome del poeta "libero dall'aldilà".

Per chi la poesia costituisce un esercizio di vita e una consuetudine della mente dell'anima non esistono commemorazioni né celebrazioni né centenari. Un poeta si legge e si rilegge, perché coi poeti il dialogo è sempre necessario - come diceva Salvatore Quasimodo - senza canoni di preferenze o liste di oblio e proscrizione; perché il poeta è individuo e collettività, vale per sé stesso e vale come poesia, la qualità generosa della vita di cui si è già parlato.

Ecco, perché Quasimodo per noi, non conosce stagioni, perché la sua quota parte di *poesia* è un valore assestato, come quello d'un *classico* che s'innesta nel corpo vivo della grande poesia come incanto della vita nel tempo.

E, per vita con Salvatore Quasimodo, diciamo verità: "Sono gli uomini che chiedono questo al poeta; e lo chiedono perché non sanno nulla della vita e della verità, o perché si vogliono confrontare e sapere se quella che vivono è vita, se quella in cui credono è verità" (*Poesia contemporanea*, in S. Q., *Poesie e discorsi sulla poesia*, a c., e con introd. di G. Finzi; prefaz. di C. Bo, Mondadori, Milano 1972, p. 263).

Innanzitutto, dunque, la poesia è domanda al poeta e (domanda e) risposta del poeta, sui principali fondamenti dell'esistenza umana, confronto e scienza dell'umanità, il *saber*, che arresta sempre tutti quanti sui confini etici e conoscitivi dell'esistere come verità.

E l'uomo vuole la verità della poesia, quella verità che egli non ha il potere di esprimere e nella quale si riconosce, verità delusa o attiva che lo aiuti nella determinazione del mondo (il mondo non può essere sorpreso o scoperto soltanto dai sensi), a dare un significato alla gioia o al dolore in questa fuga continua di giorni, a stabilire il bene e il male" (*Ibidem*, *L'uomo e la poesia*, p.275).

Poesia, dunque, come criterio di distinzione e d'anelito, tensione e speranza di conoscere il giudizio da dare al (e sul) mondo, alla permanenza nelle cose ed alle cose stesse: insomma, il problema di sempre della finitezza e dell'ignoranza comune. Per questo il Poeta da sempre fiducioso nell'opera definitrice della poesia, crede che essa possa "rifare" l'uomo non solo giocarci o illuderlo col fascino apparente della bellezza, la musicalità, il ritmo. Guai se la poesia non arrivasse-

se a questo traguardo! d'altra parte è Quasimodo stesso a voler evitare qualunque significato consolatorio, edulcorante: "Io non credo alla poesia come "consolazione" ma come moto a operare in una certa direzione in seno alla vita, cioè, "dentro" l'uomo" (*Ibidem, Poesia contemporanea*, p.267).

E' come un segreto tra l'uomo comune e il poeta, quello di dire il senso e le ragioni profonde dell'esistenza, che il poeta coglie ed esperimenta nella sua ricerca e nel suo travaglio personale.

In questo modo, importa se – come in S. Quasimodo – il canto viene dalla fatica di un uomo esule, grato e colpevole, dalla propria terra e di prigioniero del dolore come di innamorato di quella stessa terra e dell'amore; se ha cantato la follia dell'uomo di sempre assetato di sé stesso e nemico della propria felicità negli altri. Oppure, se deriva dall'avere il poeta allineato il suo grido contro le empietà della guerra. E', comunque, il canto d'un'anima che conosce la miseria e l'afflizione, il sangue e il tradimento dell'odio, d'un poeta che sente la bellezza e la fa vibrazione della coscienza, d'un poeta che è nostro fratello nella festa della natura e nella pietà della memoria, che si trastulla col passato e non ci allavia il futuro che non ci aiuta nella morte. Perché è solo un poeta che c'insegna a cogliere il suono del silenzio, i brividi teneri d'una foglia, la curva azzurra d'un fiume, l'ombra d'un ramo secco, la cavità perlata del cielo.

E i suoi interlocutori sono gli uomini lieti e dolenti che si filtrano amorosamente nella sua voce, che raccolgono in lui il loro stupore con senso d'ignote dolcezze. Ma che è anche capace d' urlare d'amore e di passione, anche di polemiche, letterarie e politiche, come valorosa guardia della nostra notte di sussulti e di paure.

Salvatore Quasimodo è il poeta del segreto dorato e logoro dell'anima, poeta della sroria e dell'angoscia; soprattutto, poeta che crede nella parola e la spinge a farsi vita, a riconoscersi nella vita, come ha dimostrato Oreste Macrì. Con tutta la solitudine del canto, il pensiero dell'anima che trasale, rincorrendo le sillabe nella traccia impercettibile o dura del tempo, come pietra scheggiata o cuore commosso, che si fa icona dei tanti sacrifici, che gli uomini sanno ancora fare.

E che illuminano la poesia che quei sacrifici ascolta e colora di dolore e di speranza. O di bellezza, se questa è sogno di profili e di forme della città e dei campi, ascolto dei flussi d'acqua, delle voci antiche e di oggi, a vincere nel bello l'inerzia, "il nostro male più vile". Il bello, che non placa le nostre "oblique tristezze", ma specchia la gioia della natura e delle cose, umili e gioiose di francescana letizia e semplicità, graciosi come sorrisi sfiorati, ma non meno dense ad addolcire il cuore in perenne conflitto.

QUELLA FASCINOSA MUSICALITÀ

di Walter Della Monica

Cent'anni fa nasceva Salvatore Quasimodo, il secondo poeta italiano - dopo Carducci e prima di Montale - premio Nobel per la letteratura. Un Nobel pieno di rimproveri, di lividi sarcasmi, che sollevò, specie in Italia, clamorose polemiche, talvolta aspre e ingiuste.

Quasimodo ne fu enormemente sorpreso e anche molto amareggiato. Ma forse è più giusto dire che non s'aspettava nel suo Paese un tal genere di reazioni per il grande riconoscimento "procurato all'Italia" come affermavano i suoi ammiratori. Un premio che portava infatti in quegli anni (1959) alla ribalta del mondo la moderna poesia italiana la quale, a mezzo secolo già compiuto, non aveva avuto alcun modo di farsi notare fuori dai suoi ristretti limiti geografici, se si eccettua Ungaretti appena conosciuto in Francia.

A chi maliziosamente, fra noi amici, chiedeva: e Ungaretti, e Montale e Saba? Quasimodo rispondeva come sempre polemicamente e acutamente: "Ma che posso farci io se non sono conosciuti in Svezia?". E infatti aveva ragione. Tranne lui, tranne l'antologia delle sue poesie tradotte in svedese, parlare in quegli anni in Scandinavia e in altre parti d'Europa di Ungaretti, Montale, Saba e gli altri poeti italiani era come muoversi nel buio, e chi scrive ne poté fare in quegli anni personale esperienza.

Così "quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca", arrivò dalla "foce dell'Imèra, il fiume pieno di gazze, di sole, d'eucalyptus", alla gloria internazionale del Nobel "dopo aver cantato (si leggerà nella relazione della giuria di quel premio) la Sicilia della sua infanzia" e dopo che la "guerra ha fatto di lui, con fuoco classico un interprete morale del suo popolo". Vale a dire il contrasto fra infanzia e maturità, fra Sicilia felice e tragedia di un popolo ferito a morte. La linea di demarcazione di questo contrasto che colpì i giudici meno passionali del Nobel, e la forza di trasformazione di un uomo, di un poeta, e la sua capacità di rinnovamento, tutto ciò si sente rileggendo oggi, e più attentamente di ieri l'opera di Salvatore Quasimodo. Anche se

attorno a lui si mossero le acque della discussione e del contrasto, crediamo si possa tranquillamente affermare che egli resta in ogni caso uno dei punti fermi della storia della poesia italiana del Novecento, uno di quei "celesti parafulmini" della poesia su cui si scaricano in ogni epoca le sublimi tensioni degli uomini.

In Quasimodo la musica della nuova poesia che potremmo dire mentale, si fa lusinghiera: il rigore ermetico, ostico e visto con diffidenza, con lui si ammorbidisce si addolcisce. Se la nuova poesia appare come l'oracolo di Ermes, Quasimodo (e qui sta la sua prima importante operazione) sembra darne la chiave: sa rendere popolare l'ermetismo.

La sua seconda raccolta *Ed è subito sera* (1942) si esaurisce in pochi mesi. E con essa (la guerra sta già facendo rovine su rovine) si chiude anche – col suono del maranzano che "tristemente vibra" nella strada di Agrigentum – un altro ciclo della poesia di Quasimodo.

Intanto a Milano in quel Nord "dell'esilio", di lutti e di distruzioni dà inizio alle nuove poesie di *Giorno dopo giorno*: poesia dolorosamente e civilmente impegnata con la quale, come Sofocle dell'Edipo, griderà la sua "città morta", le immagini strazianti e stupefatte della guerra, dell'invasione tedesca, della catastrofe vissuta assistendo inerte al sollevarsi delle "nuvole di sangue". E ci fa partecipi, e ci coinvolge tutti, nel suo pianto ("è caduta la pietà") e nella sua angosciata ricerca di un segno che superi la vita ("la croce gentile ci ha lasciati"), di un valore più alto che si affermi sulla bestialità degli uomini.

Sicuramente per questo, e forse anche per il ritorno alla quiete rasserenata di speranze, a quell'isola dei sentimenti mitici e della "mater dulcissima", a Stoccolma si volle, con Quasimodo, rendere pietà alle ferite profonde di un popolo lacerato nel fisico e nello spirito, e al canto dolente e angosciante della sua poesia che, con la sua fascinosa musicalità riuscì ad aprire alla poesia italiana del Novecento un varco verso il mondo.

Anche per questo oggi gli rendiamo il nostro grato ricordo.